



Il presidente del Consiglio Mario Monti e il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. FOTO ANSA

«Non lo vedo candidato di parte. Aiuti a unire, non a dividere gli europeisti»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Tutti in attesa di capire cosa farà Mario Monti. Il centrodestra, il centro, il Partito democratico: i partiti appesi a quello che l'attuale premier dirà e deciderà sul suo futuro. Come se non ci fosse già tanta carne al fuoco nel nostro Paese a due mesi dalle elezioni politiche. Il presidente Franco Marini, invece, non sembra preoccuparsi molto. Non ci crede a un Monti che si lancia nell'avventura di una lista con il suo nome, o a capo di un centro che raccoglie malpancisti di opposte famiglie politiche. «Il suo può essere un obiettivo molto più ambizioso», spiega.

Lei ci crede poco, eppure tanti chiedono a Monti di candidarsi. Secondo lei nascerà questo polo dei moderati a guida Monti?
«Mario Monti è al crocevia di un dibattito confuso all'interno della posizione centrista. Debbo dire che a questo centro appartengono personalità e sigle di grandi organizzazioni sociali con una visione arretrata della società italiana. Il livello di autonomia di queste associazioni è da tanti anni così forte, che è impensabile che gli associati seguano le indicazioni dei vertici. Si tratta di gente libera. Ne sa qualcosa il mio amico Sergio D'Antoni, che nel 2001 lanciò Democrazia europea, e D'Antoni era un leader molto conosciuto e molto forte mediaticamente. Questo lavoro spinge Monti verso una collocazione che però lui ancora non ha espresso». **Basterebbe sciogliere il nodo. Non crede?**

«Monti è lì con un impegno preciso, ha fermato l'Italia nella corsa verso il precipizio economico, ha ridato straordinaria credibilità in Europa e sul piano internazionale al nostro Paese, ha fatto delle riforme che abbiamo discusso molto ma sicuramente con una loro efficacia ed è stato fermato in questa sua azione dal ritiro della fiducia da parte della destra. Noi con lui abbiamo avuto un rapporto di grande lealtà e sostegno e avremmo continuato così fino alla fine della legislatura, senza rinunciare alle nostre battaglie parlamentari per migliorare i provvedimenti».

Sta invitando Monti a non candidarsi in alternativa al Pd?

«Credo che il premier sappia cosa sia meglio fare. Quello che non condivido è l'affermazione di un ministro cattolico molto attivo su questo versante, An-

L'INTERVISTA

Franco Marini

«Ha assunto l'incarico è portare il Paese fuori dalla crisi. Come può pensare di riuscirci senza collaborare con le forze vive del Paese?»

...
«Non sono d'accordo con il ministro Riccardi quando definisce il centro alternativo al Pd»

...
«Non si illudano sul loro seguito nelle forze sociali: le indicazioni dei vertici non vincolano gli iscritti»

drea Riccardi, secondo il quale questo centro a cui sta lavorando sarebbe alternativo al Partito democratico, cioè allo schieramento riformista. Mi sembrano dichiarazioni che hanno un vago sapore "quarantottesco". La storia ha camminato, viviamo in un'Europa dove nei momenti di difficoltà in grandi Paesi non sono state rare le esperienze di collaborazione governativa tra riformisti e Partito popolare europeo. In Italia noi abbiamo una destra sbandata che esprime molte contraddizioni e quindi la soluzione per un governo all'altezza delle difficoltà non può che passare attraverso un dialogo positivo tra noi e i moderati chiaramente europeisti e antipopulisti. Riccardi, forse senza volerlo, sminuisce anche il rilievo politico della collaborazione tra il Partito democratico e l'Udc, entrambi all'opposizione del governo Berlusconi in questi anni».

Quindi un accordo con il Pd per la prossima legislatura?

«Mi sembra di aver capito che Monti dirà nel giro di pochi giorni cosa intende fare. Preferisco ragionare su cose concrete: ha avuto un incarico e si è trovato di fronte un compito di grande difficoltà per far uscire il Paese da una situazione politica ed economica disperata nella quale ci aveva portato il centrodestra. Questo obiettivo ancora non è stato raggiunto e lo strumento fondamentale per portare il Paese fuori dalle difficoltà è quello di una maggioranza solida e un governo stabile frutto di un voto popolare. Parlo di un governo in grado di condurre, accanto al necessario obiettivo del risanamento, anche uno sforzo straordinario per lo sviluppo, mettendo al centro i valori di equità e di giustizia che nei dieci anni che ci siamo lasciati alle spalle si sono fortemente allentati. Monti ci sarà nel futuro della politica italiana, spero con un ruolo attivo».

Eppure in tanti danno per scontato un suo impegno diretto.

«Monti giocherà sicuramente un ruolo importante, ma faccio fatica a pensare che possa guidare una sua lista perché l'obiettivo che si era dato nel momento in cui è diventato presidente del Consiglio era e resta un obiettivo più nobile e più ambizioso: quello di contribuire a far uscire l'Italia da questa gravissima crisi. Come può pensare di riuscirci senza collaborare con le forze vive del Paese?».



La nuova guerra delle oligarchie contro i partiti

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA

Significa non aver compreso nulla della dinamica storica che ha accompagnato la seconda Repubblica verso la catastrofe. Negli anni '90, l'Italia ha vissuto uno sconvolgimento radicale nelle sue classi dirigenti, nel modello economico-sociale, nelle mentalità.

Fu una vera «crisi di egemonia», con il fallimento delle classi dirigenti nel mantenere la rappresentanza degli interessi sociali di riferimento e nel preservare una cornice unitaria alla disordinata rivendicazione dei territori. Il collasso dell'élite politica lasciò senza rappresentanza spazi e interessi rilevanti. Con la grande trasformazione dell'economia degli anni '80, e con il vincolo europeo che annunciava costi elevati per il risanamento dei conti, i gruppi sociali del Nord, privati di rappresentanza, si difesero con nuovi investimenti in politica. Populismo, come forma simbolica della rivolta contro le élite, e scorciatoia carismatica, come semplificazione dell'offerta politica, divennero i loro nuovi referenti di senso. Con questi accorgimenti, e con la fuga dalla cultura di governo, il micro capitalismo dei territori e fette di lavoro autonomo ritrovarono una identità, nelle forme però della alienazione, della separazione, dell'antipolitica.

La crisi della funzione rappresentativa suggerì una scaltra autorappresentazione. Da qui il precipitare della funzione politica in ottica economico-corporativa, con ceti ossessionati dal fisco, nemici irriducibili degli imperativi di una moderna statualità capace di fornire beni pubblici. Con l'invenzione di un nuovo ceto politico

e amministrativo connotato da improvvisazione, folklore e protesta, il micro capitalismo ha reciso ogni possibilità di governare con lucidità i tempi dell'innovazione competitiva. Proprio l'autorappresentazione degli interessi economici e territoriali più ristretti, che in politica prese subito le maschere devianti del populismo legislativo senza confini a destra, inibì le condizioni necessarie per la crescita e la modernizzazione. La vecchia politica era rimasta senza soggetti sociali forti da rappresentare, i nuovi ceti dal canto loro procedevano senza più coltivare la meta di una funzione politica generale.

L'asse del Nord camminava in un pantano corporativo orfano del generale e si incagliava in una palude immobilista incapace di prospettare le strutture amministrative delle grandi decisioni politiche.

Il tratto organico della crisi italiana è riconducibile proprio all'egemonia del blocco sociale immobilista che ha conquistato il potere sulle rovine della grande industria e sul ritiro della mano pubblica come veicolo di investimenti produttivi. Con la decostruzione della macchina statale, con le sue istanze antifiscali e con i miti ostili al pubblico, il blocco sociale della destra si è rivelato incapace di sorreggere la crescita e di gestire l'innovazione. Se la decrescita è stata la condizione prevalente, la debolezza strutturale del governo politico (ovvero: partiti personali effimeri, amministrazione carente, decentramento ai limiti della de-formazione dello Stato) ha influito nel congelare i pilastri dello sviluppo e nell'arrugginire i motori della competizione. Una società sfibrata dai limiti congeniti del nano capitalismo, sfilacciata dalla destrutturazione della macchina pubblica e dal codice del populismo ha bisogno di una grande politica capace di ridefinire i tratti della statualità in un'economia globalizzata. Il contrario di quanto stanno architettando le oligarchie che in modo cieco si scagliano contro le élite politiche, che con difficoltà stanno ricomponendo la frattura tra politica e società. Il protagonismo delle oligarchie può solo svuotare il centro, che da autonoma dimensione politica viene trasfigurato in aggregazione di potenze economiche e finanziarie. La vana volontà di potenza delle oligarchie traccia un percorso regressivo e ribadisce un destino di immobilismo per l'Italia. Ostacolando la ricomparsa di autorevoli classi dirigenti, le oligarchie ossificano le contraddizioni del nano capitalismo, senza avere il trasporto egemonico per curarne l'alienazione politica, e favoriscono lo stallo delle forze produttive. Per tracciare un nuovo modello di statualità e ridisegnare un necessario patto tra democrazia e capitalismo che sconfigga la decrescita, servono anzitutto partiti forti che prendano in mano il governo della ricostruzione.

...
La crisi italiana è riconducibile all'egemonia del blocco immobilista che non ha saputo gestire l'innovazione